

Alessandra Casaltoli

# Non più notte

*Romanzo*

Edizioni ETS



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

© Copyright 2014

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)

[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884673922-3

*Con Serena avevamo giurato di non baciare mai e poi mai un maschio sulla bocca e di restare per sempre così, bambine e amiche, con tanto di sputo sui rispettivi indici, uniti in segno di patto solenne.*

Giocavamo. Dietro al palazzo dei macchinisti nel cortile dei ferrovieri c'erano ancora dei vecchi lavatoi che zia Amalia chiamava "pile". Siccome tutti ormai negli anni Ottanta possedevano una lavatrice, le pile fagocitate dai rampicanti ospitavano covi di lucertole e tane di topi.

Un anno, a primavera, una gatta rossa e bianca ci si era nascosta per farci nascere sette gattini. Li avevamo scoperti io e Serena, la mia amica per la pelle. I gattini ci dettero l'occasione di rinnovare il nostro giuramento.

Includemmo una clausola. Non rivelare a nessuno quel nascondiglio e portare da mangiare ai gattini che sarebbero stati tutti nostri fino a che non fossero cresciuti. Ma la clausola era troppo lunga, con troppi doveri. Un patto impegnativo. Troppo difficile da mantenere a soli undici anni.

Due ore dopo, Simone, il fratello di Serena, sapeva già tutto e lui e la sua banda di maschi, volevano il possesso delle nostre proprietà.

Loro erano più grandi, erano arrivati sgommanti su gialle Bmx dalle ruote blu con pezzetti di cartone a contrasto ai raggi per fare il rumore dei motori quando pedalavano. Loro erano in cinque, noi in due. Loro maschi e noi femmine. E senza biciclette.

- I gatti sono nostri.
- Non è vero, li abbiamo scoperti noi. Sono nostri.
- No, sono nostri e io ti schiaccio. Levati, femminuccia.
- Non mi levo, ciccione merdone.
- Cos'hai detto?
- Ciccione merdone. Non mi levo. E i gatti sono nostri.
- Ora lo vedi.
- Cosa vedo?

– Ti schiaccio. T'arroto sotto la bici.

– Provacì.

Ci eravamo sempre odiati. Simone era geloso di Serena anche se faceva finta di non volerla tra i piedi, era geloso della nostra amicizia esclusiva. Ed era geloso che anch'io, una "femminuccia", avessi la Bmx e che i suoi amici, quando lui non c'era, mi facessero giocare con loro.

Non potevo andarmene. Non lo avrei mai fatto. Bomba, Harlock, Rosso e Squalo, schierati dietro di lui. Serena immobile, dietro di me. Io e Simone, in silenzio, occhi negli occhi. Nell'ombra, tra i palazzi del cortile, alle due di un pomeriggio alle soglie dell'estate, sette ragazzini che si guardano su un asfalto steso a risparmio dal comune, tutto spaccato e pieno di buche.

Lui è arrogante, cattivo. Lui è più grande. È un maschio, è forte. Io sono più piccola, sono una femmina. Ma non una "femminuccia". Sono arrabbiata e ho paura e più ho paura, più lo odio. Più ho paura, più voglio dimostrare di non averla. Devo sconfiggerlo. E non mi sposto.

Lui parte, attacca. Pesta forte il primo piede sul pedale. Mezzo giro di catena e poi anche l'altro piede, con tutta la sua forza, contro di me. Io non mi sposto ma la paura aumenta e la rabbia anche, di essere trattata così. Di sentirmi umiliata come quando prendo i "ceffoni" di mio padre, di essere minacciata, discriminata. E ho paura di cedere, di dargliela vinta. Come fa mia madre.

Non ho niente per difendermi, non ho la mia bicicletta. La mia amica è spaventata, quello è suo fratello, non può aiutarmi. Sono sola e non so che fare.

Allora prendo un sasso, un pezzo di quell'asfalto sconnesso che è stato steso dal comune e glielo tiro, ad occhi aperti, con tutta la mia forza, stringendo i denti, con tutta la mia rabbia. E lo colpisco.

Per fortuna vicino al rione dei ferrovieri c'è l'ospedale. Per fortuna nel rione c'è sempre qualcuno affacciato a stendere i panni, a fumare, a parlare con quello del palazzo di fronte.

Gli avevo spaccato un sopracciglio. Lo ricuciono con otto punti. Per il colpo era caduto e si era anche escoriato tutto. La spalla, il braccio, la gamba sinistra. Era rimasto a terra con la faccia sporca di sangue, era svenuto. Tutti corsero attorno a lui. L'hai ammazzato, fece Bomba, tra l'incredulo e il soddisfatto. Bomba, così grosso e pallido e flaccido, quello che Simone amava stuzzicare, con cui si divertiva a fare il duro. Io non mi avvicinai. Ma fui contenta.

Avevo battuto il capo dei maschi, avevo dimostrato a tutti che non vuol dire niente se sei una femmina. E soprattutto, che io non ero una “femminuccia”.

La mia scuola elementare era una scuola di rione, in periferia, popolare. Io abitavo nella parte sud della città, sul mare. Quello non era un rione popolare.

Era un quartiere di palazzi con la guardiola per il portiere, scale di marmo carrarino, ascensori dai gabbionti di ferro battuto e campanelliere di ottone lucente. Erano palazzi silenziosi, con cortili silenziosi e terrazze-giardino da cui la mattina si affacciavano silenziose domestiche a tirare fuori lenzuola, tappeti, cuscini, da sbattere silenziosamente.

Mia madre insegnava nel rione popolare, educazione tecnica, e mi aveva portata con sé nelle scuole del rione.

Lei veniva da lì, non dai quartieri.

I miei nonni abitavano nelle case dei ferrovieri, vicino alla scuola elementare. Nel loro cortile c'erano altri bambini con cui giocare. È lì che ho imparato a correre. È lì che mi sbucciavo le ginocchia e ci sputavo sopra per disinfettare. Nel cortile del rione, non nel cortile del quartiere.

Il primo aveva ampie chiome d'ombra e frescura. Pini marittimi a riparo della gente seduta fuori dai portoni, l'estate. Pinoli da raccogliere, schiacciare tra un sasso e il marciapiede, soffiarsi sopra per mandare via la terra e mangiare, in tutte le stagioni. L'altro, aiuole disegnate di delicatissime pansé che non andavano toccate. I palazzi dei ferrovieri si guardavano in faccia a breve distanza ed erano tanti, uno attaccato all'altro. L'appartamento dei miei, all'attico di un palazzo di cemento armato rivestito in travertino opaco, dominava solitario lo spazio intorno. Cantiere Orlando, Accademia Navale, Valle Benedetta e all'orizzonte, Capraia, Gorgona, Elba. Nelle mattinate di gennaio, anche la Corsica svelata dalla tramontana, mostrava le cime bianche. E, anfiteatro di minacciose imponente calcaree dietro le gru del porto industriale, le Apuane. Quello era il quartiere. Mare etrusco, tomba di relitti antichi. Muto ammainabandiera di due figure nere e lontane sulla torre dell'orologio della caserma, piccole e definite, contro l'arancio acceso del giorno vecchio che si fa nuovo giorno altrove e il silenzio d'ordinanza, suonato dal piazzale del brigantino interrato, a imporre il buio militare che io udivo dal buio della mia stanza, dove ero sola.

Il rione erano donne con le mani sciupate e braccia sui fianchi. Donne che la mattina si erano affacciate silenziose dalle finestre del quartiere a tirare fuori lenzuola, tappeti, cuscini, da sbattere silenziosamente, che il pomeriggio tornavano in periferia, parlavano a voce alta e si chiamavano dalla finestra.

Il rione era gatti randagi, strade periferiche con bordi di rovi, era giocare da soli dalla mattina alla sera, era maschi contro femmine, era imparare a fare i salti con la bicicletta. Era le liti di quelle che la pensavano come la Nardoni e di quelle che la pensavano come mia nonna, quelle che i bambini fanno troppo rumore e quelle che purtroppo il tempo passa in fretta, non staranno per sempre lì a giocare. Quello era il rione. Voci di bambini che giocano, polvere di strade non ancora asfaltate che si perdono tra i campi e libertà. E tanti amici.

Mio padre lavorava spesso fuori città, non c'era quasi mai. Qualche volta con mia madre non tornavamo a casa neppure per dormire. Restavamo nella casa dei ferrovieri, in otto. A casa nostra eravamo sempre sole, io e lei. Oppure sempre soli noi tre. Io, lei, e mio padre. Dai ferrovieri c'erano le zie, i loro fidanzati, c'erano nonna e nonno e io dormivo in mezzo a loro. Guardavo la luce filtrare dalle persiane, gialla dai lampioni o azzurra quando c'era una luna grossa abbastanza, poi mi addormentavo. A casa mia la notte era solo buia, le serrande sigillavano ogni finestra. Non c'erano suoni, né rumori, non luci, né colori.

È in questi posti che sono stata bambina. In un posto di buio e silenzio e in un posto di luce e voci. In un posto dove potevo solo guardare e in un posto dove potevo anche fare.

Tra il quartiere del mare e il rione dei ferrovieri.